

*Il potere curativo della giustizia: un'esplorazione
dei rapporti tra psicologia analitica e diritti umani*
Maria Giovanna Bianchi*

Ricevuto e accolto il 26 maggio 2020

Riassunto

Esiste un archetipo della giustizia? E se esiste quale immagine ne danno le mitologie delle diverse culture? Come un tale archetipo ha contribuito alla formazione delle visioni religiose e filosofiche alla base dei diritti umani? La teoria dei tipi psicologici di C.G. Jung può far luce sulla tensione esistente tra legge e giustizia? La giustizia ha un potere curativo? L'autrice propone elementi di risposta alle domande poste per dimostrare l'importanza di abbinare l'azione legale a un approccio psicoterapeutico junghiano nel trattamento delle vittime di violazioni dei diritti umani. L'articolo presenta la progressiva convergenza tra il diritto relativo ai diritti umani e la psicologia, così come le similitudini tra il lavoro di chi opera nel campo dei diritti umani e nella pratica analitica.

Parole chiave: *Psicologia analitica, teoria tipi psicologici, diritti umani, giustizia*

* Analista junghiana e psicoterapeuta specializzata in bambini, adolescenti e adulti all'Istituto C.G. Jung di Zurigo. Fa parte del Comitato Direttivo della Fondazione C.G. Jung di Zurigo e dell'Associazione svizzera di psicoterapeuti. Ha ottenuto una laurea in scienze politiche e un dottorato di ricerca in relazioni internazionali. Lavora per le Nazioni Unite come funzionario per i diritti umani dal 1996 dove si è occupata dei diritti dei bambini, delle donne, e dell'assistenza alle vittime di tortura e di sparizioni forzate. Attualmente continua a lavorare come funzionario dei diritti umani alle Nazioni Unite e come analista in ambulatorio privato a Ginevra. Email: mgbianchi.analysis@gmail.com

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 26, n. 2, 2020

Doi: 10.3280/jun2-2020oa9896

38

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org/>.

Abstract. *The Healing Power of Justice: an Exploration of the Relationship between Analytical Psychology and Human Rights*

Does an archetype of justice exist? If so, what is its image in the mythologies of different cultures? How this archetype contributed to the development of religious and philosophical visions that are at the basis of human rights? Can C.G. Jung's theory of psychological types shed a light on the tension existing between law and justice? Does justice have a healing power? The author proposes elements of response to those questions to demonstrate the importance of combining legal action with a Jungian psychotherapeutic approach in the treatment of victims of human rights violations. The article presents the progressive convergence between human rights law and psychology, as well as the similarities between the work of those operating in the field of human rights and in the analytical practice.

Key words: *Analytical Psychology, Theory Psychological Types, Human Rights, Justice*

Nelle mitologie di tutte le culture esistono diversi dei o dee della giustizia che incarnano sia la giustizia divina che quella umana. Essi rappresentano non solo l'interazione tra l'individuo e la collettività ma anche il modo in cui il comportamento individuale e l'ordine collettivo si influenzano vicendevolmente. Queste figure sono degli archetipi, contenuti collettivamente inconsci, innati nella psiche umana, definiti da Jung come segue:

[...] esistono però altri contenuti che non provengono da acquisizioni personali, ma dalla possibilità di funzionamento che la psiche ha ereditato, cioè dalla struttura cerebrale ereditata. Queste sono le trame mitologiche, i motivi e le immagini che in ogni tempo e luogo possono riformarsi indipendentemente da ogni tradizione migrazione storica. Questi contenuti io li denomino *collettivamente inconsci* (Jung, 1921, p. 462, corsivo nell'originale).

Mentre gli dei della giustizia maschili rappresentano principalmente un ordine patriarcale e autoritario con il compito divino di creare leggi e farle rispettare, le dee della giustizia incarnano l'ordine compassionevole, la morale e la saggezza derivati dall'archetipo della Grande Madre o Madre Natura creatrice di vita (Lurker, 2004; Leeming, 2005). Le dee della giustizia sono tra le più iconiche e statue che le rappresentano sono spesso erette davanti a tribunali e parlamenti. Tra le tante, Maat, nella mitologia egizia, e Themis con sua figlia Dike, nella mitologia greca, sono particolarmente rappresentative della stretta correlazione da una parte tra giustizia divina e ordine cosmico e dall'altra tra giustizia divina e giustizia umana. I miti di queste dee, più di altri, evidenziano l'interrelazione tra la dimensione individuale e collettiva della psiche e tra il mondo interiore e quello esteriore.

Nella mitologia egizia, Maat era la figlia del dio del sole Ra e uno dei suoi aspetti essenziali era l'occhio. Era la dea della giustizia e dell'ordine cosmico nonché "offerta di cibo archetipico per gli dei" (Redford, 2001), a simboleggiare che gli dei avevano bisogno di integrare il senso di giustizia e di ordine. La concezione etica da lei incarnata era strettamente associata al regno funerario: sui piatti della bilancia, Maat pesava il cuore del defunto contro la sua leggerissima Piuma della Verità per valutarne il comportamento corretto in vita, requisito essenziale per accedere alla vita eterna.

Nei miti della psicostasi i principi secondo i quali una persona ha vissuto, contano. Ogni atto genera la responsabilità individuale poiché nessuna azione umana, per quanto leggera come una piuma, è irrilevante. La prima delle cosiddette "confessioni negative", un elenco di brevi dichiarazioni che il defunto deve rivolgere presentandosi a Osiride e Maat, recita: "non ho commesso crimini contro le persone", che nel linguaggio contemporaneo può essere tradotto come "non ho commesso crimini contro l'umanità": la questione alla base del diritto internazionale relativo ai diritti umani, che collega direttamente la responsabilità individuale alle sue conseguenze a livello collettivo.

Quindi, Maat rappresenta un senso etico complesso, intrecciato e interdipendente che lega il comportamento personale al mantenimento dell'ordine universale nel tentativo di trovare un equilibrio tra interno ed esterno come mezzo per aspirare alla totalità e all'unità e impedire al caos di sopraffare il mondo.

Nella mitologia greca Themis era la dea della legge e giustizia divina. Essa appartiene alla famiglia dei Titani, divinità giganti e di incredibile forza, a simboleggiare la grandezza e potenza della giustizia divina. È rappresentata come una donna matura che tiene nella mano destra una bilancia e in quella sinistra una cornucopia rivolta verso l'alto. La cornucopia è il simbolo di fecondità e felicità e in questo contesto simboleggia come attraverso la giustizia divina, fornita dalla generosità degli dei, si possa raggiungere la prosperità pubblica. Themis è la dea della legge divina intesa come legge primaria, non scritta, stabilita dagli dei per regolare la condotta umana. Questa legge universale implicava giustizia, moderazione, prudenza ed equilibrio che, se amministrata correttamente, avrebbe portato prosperità pubblica e stabilità politica.

Dike, una delle figlie di Themis, era la dea della giustizia umana ed eseguiva i giudizi e le sentenze delle Moire. È rappresentata come una giovane donna snella che tiene una bilancia in una mano e una spada nell'altra. Nelle prime raffigurazioni, Dike, invece della spada, impugnava un martello con cui colpiva Adikia, la dea dell'ingiustizia personificata da una donna particolarmente brutta e coperta di tatuaggi. Dike era la dea del giudizio giusto e

equo, basato su usanze immemorabili, norme socialmente applicate e convenzioni, in contrasto con la giustizia come punizione.

Cos'è la giustizia

Il concetto di giustizia comprende alti ideali come l'uguaglianza, l'onore, la verità e la saggezza ma, nella sua connotazione negativa, anche atti quali ritorsioni, vendette e punizioni sproporzionate.

Da un punto di vista religioso, la giustizia, spesso accompagnata dalla misericordia, deriva in un'ultima analisi da Dio. Da un punto di vista filosofico e giuridico, la giustizia è l'equanimità con cui viene amministrata la legge. Da *La Repubblica* di Platone in poi, si sono succedute molte teorie: la teoria della giustizia divina emanata direttamente da Dio; la teoria della legge naturale secondo cui gli uomini hanno "naturalmente" diritti, incluso quello alla giustizia, per il semplice fatto di essere esseri umani; la teoria del contratto sociale in base alla quale la giustizia deriva dall'accordo reciproco di tutti gli interessati; la teoria utilitaristica secondo cui la giustizia è stata scelta per evitare il caos sociale; la teoria della giustizia distributiva centrata su un'adeguata distribuzione delle risorse; la teoria della giustizia retributiva intesa come punizione; e la teoria della giustizia riparatrice focalizzata sul ripristino dei diritti delle vittime.

Da un punto di vista psicologico, come esseri umani, possediamo immagini archetipe innate della giustizia: sono immagini universali che trascendono epoche e luoghi. Anche se le leggi sono modellate da culture diverse, il nocciolo rimane lo stesso e l'immagine di Maat, Themis e Dike è sempre soggiacente ad ogni sistema legale. Maat, dea dell'interrelazione tra ordine cosmico e responsabilità individuale, Themis, dea della giustizia divina, e Dike, dea della giustizia umana, interagiscono insieme nella psiche umana per realizzare un ideale di giustizia sia a livello collettivo che individuale. Questi archetipi si attivano in noi quando assistiamo al disprezzo e alla violazione dei diritti umani.

Jung afferma che la giustizia – insieme ad altri concetti generali quali lo stato, la religione, la scienza – è un contenuto psichico collettivo che appartiene non a un individuo ma al genere umano (Jung, 1921, p. 429). È proprio l'archetipo della giustizia che ha ispirato, o in termini analitici potremmo dire è costellato, il concetto di diritti umani, inteso come una visione – concepita da profeti, filosofi, leader religiosi e politici, provenienti da culture e periodi diversi – di un mondo equo e pacifico. Questa visione, più di altre, ha un impatto profondo sulla vita quotidiana delle persone e, finalmente, ne stiamo prendendo coscienza.

Evoluzione dei diritti umani

Al centro di tutte le principali religioni vi sono concetti quali dignità umana, giustizia, equità, interdipendenza tra tutte le creature, compassione e responsabilità nei confronti del prossimo. Anche filosofie di epoche e culture diverse hanno contemplato il significato della natura umana, della giustizia sociale, dei principi universalmente validi. Esse si sono soffermate principalmente su come le società del tempo, tradizionalmente governate da monarchi più o meno assoluti, potevano evolvere a società basate sui diritti. Mentre le religioni trattavano del rapporto tra l'individuo e Dio, le diverse filosofie affrontavano il problema del rapporto tra l'individuo e la società al fine di proteggere il primo dall'abuso di potere da parte di coloro che lo detenevano.

Per quanto queste concezioni religiose e filosofiche si siano sviluppate in realtà molto differenti rispetto a quelle che postulavano – realtà definite principalmente da società patriarcali con enormi disuguaglianze e discriminazioni al loro interno – esse costituirono tuttavia il germe dei diritti umani come li concepiamo oggi. Esse affermavano valori morali, responsabilità e doveri, che sono ora codificati nel diritto internazionale relativo ai diritti umani il quale, attraverso lo stato di diritto, asserisce la dignità intrinseca di ogni essere umano.

Jung, come uno dei più eminenti pensatori del ventesimo secolo, definì i diritti umani «*die ewigen Menschenrechte*», i diritti umani eterni (Jung, 1946, p. 293). Questo riferimento alla connotazione eterna dei diritti umani è il riconoscimento che la loro esistenza trascende il tempo, la cultura, gli ordini sociali e politici e qualsiasi altra situazione contingente. I diritti umani, prima di essere una codificazione della legge, esistono in una dimensione atemporale, nel nucleo più interno del Sé e appartengono a tutti noi, come esseri umani e riflessi del divino.

Da sempre i sostenitori dei diritti umani hanno immaginato un mondo di uguaglianza tra tutti gli uomini, donne e bambini liberi da qualsiasi discriminazione basata sul sesso, genere, orientamento sessuale, razza, etnia, nazionalità, casta, classe o credo politico. Nonostante la lotta per il rispetto dei diritti umani abbia sempre costellato potenti forze antagoniste, la visione di un mondo in cui essi siano stimati, più di quanto lo siano stati in precedenza, continua a dare speranza a innumerevoli vittime.

La lotta per i diritti umani è lunga dall'essere un processo lineare. Le principali tappe evolutive dei diritti umani, dal primo concetto religioso di diritti divini alle teorie filosofiche delle leggi naturali e infine alla codificazione di doveri e diritti, si sono sempre verificate in concomitanza con importanti sconvolgimenti politici, economici, sociali e intellettuali. Quale che fosse il

momento storico, tutte le concezioni dei diritti umani hanno costellato potenti forze di opposizione perché non solo hanno minacciato direttamente gli schemi tradizionali di detenzione del potere, privilegi e prerogative (Lauren, 1998), ma da un punto di vista psicologico, hanno sollevato questioni profondamente inquietanti su cosa significhi essere umani o, meglio ancora, di quanta inumanità siano capaci gli esseri umani.

Dal punto di vista della psicologia analitica, i diritti umani ci obbligano al confronto con l'ombra. Jung ha scritto:

La gente prova paura – più per intuizione che per reale conoscenza della situazione – di fronte al potere minaccioso racchiuso nello strato più intimo di ogni uomo, e in certa misura non fa che attendere la parola magica che rompa l'incantesimo. Questa formula magica finisce sempre in -ismo e il suo successo è maggiore proprio negli uomini ai quali l'accesso alle cose interiori è più precario e la cui situazione istintuale si è smarrita al massimo grado nel mondo realmente caotico del "conscio collettivo" (Jung, 1947/1954, p. 206, virgolette in originale).

Quando si verificano violazioni dei diritti umani non si tratta solo della somma di una serie di atti criminali commessi da diversi individui. Come ha osservato Jung:

La massificazione non procede infatti solo dall'esterno, ma anche dall'interno, dall'inconscio collettivo. Contro l'esterno qualche difesa era garantita dai *droits de l'homme*, diritti che la maggior parte dell'Europa ha oggi perduto, e là dove questo non s'è ancora verificato, sono all'opera partiti politici tanto potenti quanto ingenui che fanno il possibile per minare gli eterni diritti dell'uomo, e usando l'esca della sicurezza sociale, abolirli in favore di un sistema da schiavi (Jung, 1946, p. 294, corsivo nell'originale)¹.

Nelle citazioni precedenti Jung individua la continua interazione e influenza reciproca tra il livello individuale e quello collettivo. Coloro che non affrontano la propria ombra e, non essendo in contatto con il proprio mondo interiore, hanno un basso livello di consapevolezza, saranno facilmente sotto l'influenza dell'*ismo*, cioè di ogni tipo di estremismo, nazionalismo, fondamentalismo, terrorismo ecc. Allo stesso tempo, la degenerazione di massa ha anche una componente di ombra collettiva, che è più della semplice somma delle ombre individuali, ed è radicata nell'inconscio collettivo. I diritti umani possono diventare realtà solo se gli individui hanno il coraggio di affrontare il proprio mondo interiore comprendendo come il loro livello di coscienza indi-

1. L'attualità di queste parole, scritte da Jung nel 1943, dovrebbe servire da monito.

viduale contribuisca al livello di coscienza collettiva. Come l'individuo circumbulando attorno al proprio Sé, così nel movimento per i diritti umani circumbuliamo la dignità degli esseri umani in un movimento a spirale verso l'alto che inizia dal singolo e si espande verso il collettivo e in cui ogni individuo contribuisce con la propria individuazione allo sviluppo della società.

Da un punto di vista psicologico si può affermare che i valori alla base dei diritti umani, diventati realtà attraverso l'applicazione del diritto internazionale relativo ai diritti umani, cercano di risvegliare la coscienza collettiva nel tentativo di compensare l'ombra collettiva.

Diritti umani e tipologia junghiana

L'archetipo della giustizia si realizza nella società principalmente attraverso la codificazione di leggi. *Jus*, in latino, indica sia la giustizia che la legge, così strettamente correlate al punto che, in linguaggio colloquiale, i termini sono spesso usati in modo intercambiabile come se fossero sinonimi, ma non lo sono².

La legge, o diritto, è il regime che ordina le attività e le relazioni umane, nelle società organizzate politicamente attraverso l'applicazione sistematica di leggi, decreti, norme e regolamenti. La giustizia – termine che indica sia le istituzioni statali incaricate di applicare la legge (giudici, tribunali e carceri) sia la virtù morale e l'ideale della società che determina i doveri che abbiamo l'uno verso l'altro – è la corretta amministrazione della legge o diritto. Ciò significa che una legge può essere chiaramente ingiusta nel suo contenuto, anche se adottata legittimamente dalla società, come per le famigerate leggi sull'impunità emanate in molti paesi in seguito a dittature per evitare che i responsabili materiali e morali siano perseguiti per violazioni dei diritti umani. Significa anche che giustizia può essere fatta non applicando la legge letteralmente ma valutando altri elementi come, per esempio in un processo, le circostanze attenuanti o aggravanti.

Per chiarire la distinzione tra legge e giustizia la tipologia junghiana può essere di aiuto. Questo non dovrebbe stupire dato che alla base di ogni categorizzazione c'è il bisogno psicologico di dare ordine al caos, di cercare il bandolo della matassa, di discriminare: è una situazione archetipa spesso rappresentata nelle fiabe e uno degli inevitabili compiti che pertengono all'umanità in quanto tale.

2. Per un esempio concreto di come questa confusione sussista anche nella traduzione italiana delle opere di Jung, si veda la nota 3.

In un esercizio che, come sarà dimostrato in seguito non è solo intellettuale, legge e giustizia possono essere correlate alle funzioni psicologiche razionali della tipologia junghiana del pensiero e del sentimento. Non a caso, un secolo prima di Jung, Schopenhauer considerava il pensiero e il sentimento come funzioni di “giudizio” (Schopenhauer, 1818). Jung sintetizzò come segue: «Come il pensare ordina i contenuti della coscienza secondo concetti, così il sentire ordina i contenuti della coscienza secondo il loro valore» (Jung, 1921, p. 482). Hillman inoltre suggerì che le quattro funzioni della tipologia junghiana potrebbero essere ereditate come una struttura psichica archetipa piuttosto che empirica (Hillman, von Franz, 1971).

È possibile dunque correlare la funzione del pensiero con la legge, come applicazione della logica impersonale e del ragionamento causa-effetto? Possiamo correlare la funzione del sentimento con la giustizia, in quanto processo mentale valutativo che soppesa ciò che è buono e cattivo, giusto e ingiusto? In caso affermativo, qual è la funzione dominante nei diritti umani? O forse i diritti umani, come causa, movimento, sono la “funzione trascendente” che integra conscio e inconscio, cercando di conciliare il “retto” della legge con il “buono” della giustizia.

Jung considera la giustizia un contenuto psichico collettivo, che appartiene non a un individuo ma a molti.

Nell'uomo civilizzato a dati concetti collettivi come l'idea di Dio, del diritto [leggi: giustizia] o della Patria, si collegano anche sentimenti collettivi. Il carattere collettivo non compete soltanto a singoli elementi e contenuti psichici, ma anche a intere funzioni. Così ad esempio il pensare in genere, come funzione globale, può avere carattere collettivo, sempre che esso sia un pensare avente validità generale, ad esempio quando sia conforme ai principi della logica. Così anche il sentire, come funzione globale, può essere collettivo, sempre che sia identico con il sentire generale, quando cioè corrisponde alle aspettative generali, ad esempio alla coscienza morale comune (Jung, 1921, p. 482)³.

L'associazione tra legge e la funzione del “pensiero” è abbastanza esplicita: implica un ragionamento impersonale, logico, di causa-effetto. È la

3. Nella versione originale di questa citazione, inclusa in *Gesammlete Werke, Sechster Band* (Olten und Freiburg im Breisgau: Walter Verlag, paragrafo 838), Jung usa il termine *Recht* che corrisponde a “giustizia”. Nella versione inglese, in *Collected Work 6*, (London: Routledge & Kegan Paul, paragrafo 692), il termine viene correttamente tradotto in *justice*. Nella versione italiana lo stesso termine viene tradotto come “diritto” invece che giustizia. Se Jung avesse voluto riferirsi al diritto avrebbe utilizzato il termine tedesco *Gesetz*. Questa discrepanza tra il testo originale tedesco e la traduzione inglese, da una parte, e quella errata italiana, dall'altra, ha implicazioni sulla comprensione sostanziale del contenuto del paragrafo. La distinzione tra giustizia e legge, o diritto, è stata elaborata nei paragrafi precedenti.

spada brandita da Dike con cui le circostanze vengono separate e analizzate per stabilire i fatti e accertare la verità. Se si effettua una ricerca in internet sulle immagini associate alla parola legge, molto spesso vengono visualizzati libri e codici come simboli della conoscenza sancita.

L'associazione tra giustizia e la funzione del "sentimento" è meno immediata: non comporta i fatti per sé ma un processo mentale valutativo che li soppesa in termini di affinità e divergenze, di bene e di male, di valori. Se si effettua una ricerca di immagini associate alla giustizia, il più delle volte appaiono i simboli della bilancia e del martello. Essi ricordano le bilance di Maat, Themis e Dike nonché il martello con cui Dike colpì Adikia, dea della ingiustizia, e con cui il giudice valida sentenze. Simboleggiano la ponderazione dei fatti rispetto alle circostanze: se un senzatetto ruba un pezzo di formaggio per fame, la legge deve fare il suo corso implacabile o l'attenuante del bisogno deve essere tenuta in considerazione prima di emettere la sentenza? Si applicherà cecamente la legge o si emetterà una sentenza giusta?⁴.

Nella tipologia di Jung il pensiero e il sentimento sono funzioni opposte perché il pensiero non dovrebbe essere influenzato o deviato dal suo scopo dai valori, proprio come il sentimento non dovrebbe essere soggetto di troppa riflessione. Se questo concetto viene trasposto alle nostre considerazioni significherebbe che la legge e la giustizia hanno valenza opposta.

È quindi legittimo chiedersi se nei diritti umani la funzione dominante sia il pensiero – l'applicazione impersonale della legge – o il sentimento – una riflessione sui fatti basata sul valore a loro attribuito. Se il pensiero (legge) domina allora il sentimento (giustizia) è indifferenziato, o addirittura inconscio, e viceversa. Se applichiamo rigorosamente la legge, la giustizia rimane nel reame dell'inconscio, ad esempio l'applicazione cieca della legge che può tramutarsi persino in vendetta? Se siamo esclusivamente mossi dall'archetipo della giustizia, stiamo perdendo di vista ciò che è ragionevole e logico? Nel lavoro quotidiano di chi lavora nel campo dei diritti umani, e non solo nella teoria junghiana, è davvero un dilemma riconciliare il "diritto" che appartiene al reame del pensiero con il "giusto" che appartiene al reame del sentimento. Nelle parole di Jung: «Il confronto con l'archetipo o con l'istinto rappresenta un *problema etico* di prim'ordine [...]» (Jung, 1957, p. 210, corsivo in originale).

In realtà, i diritti umani non consistono né in una mera applicazione delle leggi né in un'esclusiva valutazione dei fatti. Essi emergono da una tensione

4. Si tratta di un caso concreto e la Corte di Cassazione nel 2015 ha stabilito che non è punibile chi si impossessa di cibo per l'imprescindibile bisogno di alimentarsi: <https://gds.it/articoli/cronaca/2016/05/02/senzatetto-ruba-per-fame-la-cassazione-non-e-reato-d23d33d1-dba8-4001-8851-4d81c52e53cb/>

costante tra le due polarità che, a momenti alterni, guidano il processo consciamente o inconsciamente. Jung postulò che conscio e inconscio possono essere integrati dall'emergere di una funzione trascendente intesa come sinergia degli opposti in relazione al simbolismo, a qualcosa che è percepito ma non noto: ci sono sempre degli archetipi all'opera nell'emergere della funzione trascendente. Nelle parole di Jung: «L'elaborazione cosciente di questi dati [le immagini dell'inconscio collettivo] dà luogo alla funzione trascendente, formazione concettuale procurata dagli archetipi che unifica i contrari» (Jung, 1943, p. 109).

I diritti umani, come causa e movimento politico, possono essere concepiti come la funzione trascendente, originata dall'archetipo della giustizia, che cerca di conciliare il "diritto" del pensiero con il "giusto" del sentimento, con l'obiettivo di portare una nuova comprensione e attitudine a molte sfide contemporanee, come per esempio l'integrazione di richiedenti asilo, rifugiati e migranti, nelle nostre società.

Convergenza diritti umani e psicologia

Nonostante la loro chiara complementarità, diritto e psicologia si sono sviluppati istituzionalmente in parallelo ma, date le numerose corrispondenze tra i diritti umani e la psicologia analitica, una progressiva convergenza è di fatto già iniziata: da un lato la legge relativa ai diritti umani sta diventando più "umana", dall'altro sempre più terapeuti sono socialmente e politicamente impegnati e di fatto influenzano i processi di diritto.

Citerò solo due esempi. Nella Convenzione internazionale sulla protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2006, la nozione di vittima è la più progressiva mai elaborata. Essa include, oltre alla vittima primaria, anche familiari, amici e tutti coloro che hanno sofferto a causa di una sparizione forzata. Ciò è estremamente importante non solo in termini di capacità di queste persone di accedere alla giustizia e ottenere riparazioni, ma anche in termini di riconoscimento pubblico del danno psicologico che è stato loro arrecato. La Convenzione per la prima volta legittima anche il diritto di conoscere la verità riconoscendo come questa abbia un valore terapeutico nell'accettare la perdita e il lutto. Un movimento parallelo, ma in direzione inversa, è invece partito dal mondo medico con un crescente riconoscimento dell'importanza del diritto internazionale relativo ai diritti umani. Ad esempio, in Cile negli anni '80, in risposta alle profonde conseguenze mediche e psicologiche della tortura praticata sotto la dittatura di Augusto Pinochet, c'è stato un impegno concertato di medici e psicologi cileni nell'opporsi al regime dittatoriale

mentre curavano le vittime. Quei dottori e psicologi ebbero la grande intuizione e il coraggio di realizzare quelle che chiamerei “terapie politicamente impegnate” come una forma di supporto agli individui e di resistenza contro la dittatura. Comprendendo il valore legale delle narrazioni dei pazienti torturati, essi misero gli appunti delle sessioni in cassette di sicurezza in diverse banche e, trent’anni dopo, quei verbali sono stati usati come prove per costituire i capi d’accusa contro Pinochet, quando fu arrestato nel 1998, e molti altri militari.

Nonostante questa progressiva e inevitabile convergenza, non si è ancora giunti a un’integrazione concettuale tra le due discipline. Si postula qui la necessità di un approccio trans-disciplinare tra diritti umani e psicologia analitica. Mentre un approccio mono-disciplinare affronta una tematica in modo autonomo; un approccio multi-disciplinare la affronta in modo parallelo; e un approccio inter-disciplinare la affronta con un certo livello di integrazione tra le diverse discipline, l’approccio trans-disciplinare presuppone che la conoscenza e l’esperienza, derivate dalle discipline in questione, si organizzino attorno alla costruzione di un significato per rispondere a problematiche e tematiche tanto complesse quanto reali. Nel caso della trans-disciplinarietà tra la psicologia analitica e i diritti umani, il significato è dato dall’appagamento di un innato, archetipico, senso di giustizia e dal trattamento terapeutico delle vittime di violazioni di diritti umani a sostegno di un obiettivo comune centrato sul rispetto della dignità umana.

Il singolo individuo, la sua umanità e inerente dignità, sono al centro del mio lavoro sia come funzionario per i diritti umani sia come analista junghiana. In entrambi i casi, se ascolto una vittima⁵ per stabilire i fatti da una prospettiva legale o per sostenerla psicologicamente nell’elaborare esperienze traumatiche, gli stessi principi orientano il mio intervento. Non sono postulati rigidi che si sviluppano nella sequenza in cui li presento, ma piuttosto trame che possono presentarsi in parallelo durante una stessa sessione con la vittima.

Il primo principio che guida il mio lavoro è dare voce. Per molte vittime, l’incontro con un funzionario dei diritti umani o uno psicoterapeuta è la prima occasione in cui hanno la possibilità di parlare delle violazioni subite e delle loro conseguenze. Dare voce, in risposta al silenzio che così spesso

5. Uso il termine vittima, nonostante molti psicoterapeuti lo considerino stigmatizzante perché è un termine legale. Nel diritto internazionale relativo ai diritti umani il termine è necessario per consentire l’accusa: se non c’è una vittima, non vi è alcun crimine, nessuna violazione dei diritti umani, nessun presunto colpevole, nessun processo, nessuna possibilità di riparazione. Sono anche convinta che saltare nella sua interezza la fase in cui una persona riconosce di essere stata vittima di una violazione dei diritti umani per passare immediatamente allo status di sopravvissuto sia un errore perché non consente l’integrazione del materiale traumatico che ha tempi diversi per ciascun individuo.

circonda le violazioni dei diritti umani, è fondamentale. Le violazioni dei diritti umani si basano sull'abuso di potere che riduce le vittime allo stato di impotenza: quando ogni altra azione è impossibile, aiutare coloro che sono sopravvissuti a riappropriarsi della propria voce significa in ultima analisi ridare loro potere sulle loro vite come elemento essenziale per il recupero. Questo è ciò che in un contesto analitico corrisponde alla narrazione: l'analizzando osa, spesso per la prima volta nella propria vita, grazie allo spazio terapeutico protetto, dare voce a ciò che non ha mai trovato il coraggio di condividere con nessuno.

Il secondo principio è convalidare la narrazione. Da un punto di vista legale questo comporta l'accertamento dei fatti mentre da un punto di vista psicologico significa convalidare il vissuto della vittima, indipendentemente dal riscontro reale e dall'accuratezza dei fatti. Il valore terapeutico è dato, oltre che dall'interazione individuale durante la sessione, dalla convalida esterna della narrazione, dal riconoscimento che si sono effettivamente verificate delle violazioni dei diritti umani e che gli autori, e non la vittima, ne sono responsabili. Con l'avanzare della terapia, sempre convalidando la narrativa della vittima, è importante incoraggiare la persona a riflettere sugli abusi subiti e al loro significato per il proprio vissuto. In altre parole, è importante aiutare la vittima a riflettere sugli abusi come una componente tragica di un percorso personale ma non come un elemento determinante per il futuro che modelli l'intera identità della persona. È a quel punto che, lavorando sulle risorse personali disponibili per il recupero, la vittima si trasforma non solo in sopravvissuto ma spesso in un agente politico di cambiamento della società.

Il terzo principio è considerare le specifiche vulnerabilità della famiglia e della comunità della vittima. Le violazioni dei diritti umani sono come un ciottolo gettato nell'acqua, il cui effetto si estende a tutti coloro che circondano la vittima in circoli sempre più ampi, fino a colpire l'intera società. Quando si tratta di vittime di violazioni dei diritti umani, è utile considerare che i circoli familiare, sociale e comunitario, essendo a loro volta vittime e spesso disfunzionali, potrebbero non essere in grado di agire come risorse di sostegno. Se non c'è comprensione di questa correlazione diretta tra il danno subito dall'individuo e la collettività, e non si interviene prontamente di conseguenza, gli effetti devastanti delle violazioni dei diritti umani si espandono esponenzialmente permettendo la trasmissione intergenerazionale del trauma, come dimostrato da studi sulle vittime dell'olocausto.

Il quarto principio è l'importanza del ruolo della memoria. Nel campo legale sollecitare la memoria delle vittime di violazioni di diritti umani è necessario per stabilire i fatti. In analisi, lavorare con la memoria, intesa sia come contenuto personale che come contenitore di archetipi dell'inconscio

collettivo, è particolarmente delicato perché, nel caso delle vittime di violazioni di diritti umani, costituisce un sottile equilibrio tra ricordare, per poter integrare i contenuti traumatici, e dimenticare come difesa della psiche. Adler ha osservato che ricordare e dimenticare sono polarità, motivi contrappuntistici della psiche umana, due aspetti della sua esperienza totale. Egli ha osservato che l'essenza della memoria è «ricordare, raccogliere ciò che si sapeva, raccogliere insieme in un nuovo tutto» (Adler, 1979, p. 121) e che il significato letterale del ricordo è “rinviare dentro”. È un compito del Sé, e come tale deve essere trattato con estremo rispetto e cautela.

Il quinto principio è quello del sostegno completo e incondizionato alla vittima, che si tratti di fornire un supporto legale o psicologico. In questa fase il sostegno incondizionato significa mettere a disposizione della vittima tutte le proprie risorse, siano esse conoscenze legali o “prestare” temporaneamente il proprio ego fino a quando la vittima non riesce a ricostruire la solidità del proprio. Questo sostegno, in qualsiasi forma esso si concretizzi, mira a garantire che le vittime di violazioni, persone che per definizione sono in particolare stato di vulnerabilità, possano far sentire la propria voce, tutelare e affermare i propri diritti. È indispensabile aiutare le vittime ad interrompere il ciclo di umiliazione, silenzio, vittimizzazione e sconfitta. È spesso l'atteggiamento dell'avvocato o del terapeuta che dà la forza alla vittima, una volta stabilizzate e in grado di accedere alle proprie risorse psicologiche, di diventare attore di giustizia trasformando l'umiliazione in dignità e l'impotenza in potere politico. Il dolore individuale e le tragedie personali si trasformano così in lotta politica a favore della comunità come, per esempio, fu il caso per le Madri di Plaza de Mayo in Argentina.

Conclusion

Per quanto sia insolito pensare al sistema legale come ad uno degli aspetti che contribuiscono alla guarigione di una vittima, in realtà lo è. La “salute sociale” è un aspetto della sanità nel suo insieme – una dimensione tanto importante quanto la salute fisica, mentale, emotiva e spirituale. Proprio come la medicina cerca di curare il corpo, la legge, quando giustamente applicata, cerca di curare le relazioni tra le persone. Coloro che lavorano nel sistema legale – avvocati, giudici, consulenti, mediatori, funzionari – dovrebbero comprendere il proprio ruolo di agenti di giustizia in quest'ottica di aspetto curativo della società e delle persone.

Quando “giustizia è fatta” i responsabili materiali e morali delle violazioni di diritti umani sono indagati, processati e puniti attraverso azioni penali; il silenzio ufficiale che circonda le violazioni è rotto; la narrazione e la

sofferenza delle vittime è riconosciuta e validata; le riparazioni psicologiche, di riabilitazione sociale e pecuniarie sono attribuite alle vittime. La giustizia diventa così un messaggio fondamentale trasmesso alle generazioni future che le violazioni e l'impunità non saranno tollerate. Tale messaggio può interrompere la trasmissione intergenerazionale del trauma e il suo effetto preventivo, rispetto a ulteriori violazioni, è reale per quanto non facile da quantificare.

Quando, al contrario, giustizia non è fatta, l'impunità è garantita agli autori materiali e morali delle violazioni, spesso attraverso specifiche leggi finalizzate ad escluderli da procedimenti penali; la verità è occultata; la narrazione della vittima e la sua sofferenza non solo non sono riconosciute, ma addirittura messe in dubbio; e nessuna riparazione di alcun tipo è prevista perché legalmente le violazioni non sussistono. In questo caso, non c'è alcuna possibilità di difesa per le vittime, la loro dignità e quella delle loro famiglie. Uno studio pubblicato nel 2008 ha dimostrato come l'impunità influisca gravemente sulla salute mentale in un'alta percentuale delle vittime di gravi violazioni dei diritti umani (Rauchfuss, Schmolze, 2008, pp. 38-50).

Gli individui mossi dall'archetipo della giustizia si impegnano in questioni sociali, politiche, culturali, etiche e spesso danno inizio a movimenti spirituali e numinosi, come quello per i diritti umani. Di fronte alle sfide contemporanee dei conflitti e ad un numero sempre crescente di vittime, i tradizionali interventi economici e politici a livello statale e intergovernativo non sono più sufficienti. Non è vero che le organizzazioni internazionali, come le Nazioni Unite e le sue agenzie, o i governi non stiano facendo nulla, o stiano sbagliando tutto, come i critici amano sottolineare. Esse cercano di intervenire attraverso manovre economiche o modificando le strutture legislative e costituzionali o disinnescando le situazioni che altrimenti porterebbero a guerre. Tuttavia, questo approccio, esclusivamente economico, legale o politico, non raggiunge quella parte del singolo cittadino che la prospettiva della psicologia analitica potrebbe raggiungere. La transdisciplinarietà tra i diritti umani e la psicologia analitica può contribuire alla costruzione del significato necessario per l'emergere di un movimento veramente numinoso che, integrando il livello collettivo e quello individuale, offra un'alternativa al modo in cui affrontiamo le sfide contemporanee.

Bibliografia

- Adler G. (1979). *The Dynamics of the Self*. London: Conventure.
Hillman J., von Franz M.L. (1971). *Lectures on Jung's Typology*. Dallas: Spring Publications.
Jung C.G. (1921). Definitionen (trad. it. "Definizioni", Voci: inconscio; collettivo; sentire. In: *Opere*, vol. 6. Torino: Boringhieri, 1969).

- Jung C.G. (1943). Über die Psychologie des Unbewussten (trad. it. Psicologia dell'inconscio. In: *Opere*, vol. 7. Torino: Boringhieri, 1983).
- Jung C.G. (1946). Die Psychologie der Übertragung (trad. it. La psicologia della traslazione. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1993).
- Jung C.G. (1947/1954). Theoretische Überlegungen zum Wesen des Psychischen (trad. it. Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1994).
- Jung C.G. (1957). Gegenwart und Zukunft (trad. it. Presente e futuro. In: *Opere*, vol. 10/2. Torino: Bollati Boringhieri, 1998).
- Lauren P.G. (1998). *The Evolution of International Human Rights*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Leeming D., ed. (2005). *The Oxford Companion to World Mythology*. New York: Oxford University Press.
- Lurker M. (2004). *The Routledge Dictionary of Gods and Goddesses, Devils and Demons*. London: Routledge.
- Rauchfuss K., Schmolze B. (2008). "Justice heals: the impact of impunity and the fight against it on the recovery of severe human rights violations' survivors", *Torture*, 2008; 18,1: 38-50.
- Redford D. (2001). *The Oxford Encyclopedia of Ancient Egypt*, vol. 2. Oxford: Oxford University Press.
- Schopenhauer A. (1818). *Die Welt als Wille und Vorstellung*. Leipzig: Brockhaus (trad. it. *Il mondo come volontà e rappresentazione*. Milano: Mondadori, 1989).